



nottetempo

Yan Lianke

Pensando a mio padre

Traduzione di Lucia Regola

nottetempo

Prima parte
Pensando a mio padre

1. Sagoma di terra

Quest'anno, fanno già venticinque anni che mio padre ci ha lasciati.

Venticinque anni sono come un fiume interminabile. Su questo fiume fluttuano, portati dalla corrente, numerosi eventi passati, che in nessun modo riesco a scordare. Ma la cosa che piú di ogni altra si staglia nitida nella mia memoria, quella che mi è impossibile dimenticare, è l'immagine di mio padre che lavora. Per lui, contadino, lavorare era un dovere e solo faticando giorno e notte si sentiva vivo e riusciva a dare un senso alla propria esistenza: il lavoro era una necessità inesorabilmente imposta dal Cielo.

Quando ero piccolo – tanto piccolo che forse non andavo ancora a scuola –, stavo sempre incollato a mio padre come fossi una sua appendice. Mentre lavorava, mi piaceva stargli accanto e guardarlo sollevare la vanga o il piccone, calpestando l'ombra che si allungava al suo fianco o dietro di lui.

Questo succedeva tanti, tanti anni fa. A quel tempo ogni famiglia possedeva ancora un proprio appezza-

mento di terreno: sebbene fosse l'epoca delle comuni popolari socialiste e la terra fosse gestita collettivamente, era ancora consentito a ciascun nucleo familiare di possedere e coltivare per sé qualche ara di terra. Ci si poteva anche far assegnare un pezzettino di terra incolta sul versante della montagna che digradava verso il fiume, dissodarlo e seminare un po' di zucche o fagioli, piantarci qualche albero, coltivare due cipolle; era un tuo diritto e una tua libertà. Il campo della nostra famiglia si trovava a qualche chilometro di distanza sul versante opposto della montagna, ben esposto al sole ma di una terraccia tutta sassi giallo-marrone, di quelli che si dice sono buoni per farci pietrisco; ogni volta che si dava un colpo di vanga o di badile si andava immancabilmente a sbattere contro queste pietre né tonde né spigolose, irregolari, senza forma. Ogni anno, all'aratura, era normale che il vomere dell'aratro si rompesse. Per cambiare faccia al nostro campicello, mio padre ci portò con sé per diversi anni di fila, nei giorni morti dell'inverno, sfidando il vento gelido e i fiocchi di neve; lui picconava e rivoltava la terra fino a una profondità di mezzo metro circa, per dissotterrare tutti quei sassi che io e mia sorella portavamo, grossi o piccoli che fossero, fino ai margini del campo, pronti per essere caricati sulle spalle e trasportati a casa la sera; le pietre venivano poi ammassate in cortile con l'idea di usarle, il giorno in cui si sarebbe ristrutturata la casa, per le fondamenta

o per il rivestimento del muro posteriore. Quando poi ci rendemmo conto che erano troppo piccole o non della forma giusta, le gettammo in un fossato perché fossero il vento e la pioggia, sferzandole, a punire la loro inutilità.

Mio padre era alto piú di un metro e settanta, e se oggi una tale statura non ha piú niente di eccezionale, non era una cosa frequente nelle campagne qualche decina di anni fa. Allora, quando lo guardavo sollevare il piccone al di sopra della testa facendogli toccare il cielo con la punta, mi sembrava, nei giorni di bel tempo, che l'estremità dell'attrezzo uncinasse quasi il sole sospeso lassú, mentre nei giorni di tempo coperto mi pareva che riuscisse davvero ad agganciare le nuvole in movimento. Nel silenzio della collina, dove c'eravamo solo noi a lavorare la terra e tutt'intorno regnava una quiete meravigliosa, io sentivo il rumore bianco del piccone di mio padre che trapassava, sfilacciandole, le nuvole. Seguendo quel rumore vedevo il piccone fermarsi per un istante nel cielo e subito ricadere con forza, per abbattersi sulla terra dura e scavarla in profondità. La schiena di mio padre, che si era drizzata e ora si curvava nel lavoro, pareva scricchiolare impercettibilmente, mentre da sotto la sua canottiera di rozzo cotone bianco tutta insudiciata schizzavano fuori granelli di sabbia, turbinandogli intorno come sollevati da terra da una macchina in corsa. Cosí, una picconata dopo l'altra, mio padre

andava avanti a scavare e le ore scorrevano e svanivano una dietro l'altra sotto il suo piccone; una dopo l'altra passavano le giornate d'inverno e la terra, rivoltata e sbriciolata, assumeva un aspetto nuovo. Ogni mattina, all'alba, mentre si avviava verso il pendio della collina, la figura alta e magra di mio padre pareva eretta e piena di energia, ma quando il sole scendeva verso occidente, quella figura si era molto incurvata. Io avevo già intuito chiaramente che era tutta colpa delle picconate se la sua schiena, dritta come un fuso nel risalire la collina al mattino, verso mezzogiorno assomigliava piuttosto a un albero al quale avessero appeso un pesante fardello, il tronco ancora radicato al terreno ma già visibilmente inarcato. Dopo aver consumato il pasto che ci eravamo portati sulla montagna, l'albero si scuoteva di dosso il fardello e si sforzava di rimettersi dritto. Ma dopo il tramonto era completamente piegato, come se i fardelli attaccati ai suoi rami adesso fossero due, tre, e sempre piú pesanti, come se non si potesse raddrizzare mai piú. Eppure mio padre continuava senza sosta a sollevare con forza il piccone nel cielo e a lasciarlo cadere con forza sul terreno sassoso, fin dopo che il sole era completamente sparito all'orizzonte.

“Papà, il sole è calato,” gli dicevo.

Levando in alto il piccone e guardando a occidente, lui mi chiedeva: “Davvero?”

E io: “Guarda... è calato”.

Ogni volta che udiva la mia risposta, mio padre pareva non credere che il sole potesse veramente tramontare: prima mi osservava per un attimo, poi volgeva lo sguardo a ovest e lo teneva fisso per un po', finché non si convinceva che il sole se ne era andato davvero e che era l'ora del crepuscolo. Allora dava un ultimo colpo di piccone, potente, come per concludere, e, dopo aver rivoltato una grossa zolla di terra dura, lasciava finalmente cadere l'attrezzo. Quindi, appoggiando le mani sulle reni, spingeva la schiena all'indietro e volgeva lo sguardo verso l'alto, mentre le sue ossa stanche e troppo a lungo curvate emettevano curiosi scricchiolii. Poi, ruotando su se stesso, cercava un lembo di terra libera nella parte piú rialzata del campo su cui sdraiarsi supino, il viso rivolto al cielo, lasciandosi sostenere la schiena e abbandonandosi sereno e rilassato sul monticello di terra come su un letto. Respirando regolarmente, prendeva qualche zolla di terra umida che stringeva nella mano fino a darle una forma rotonda, per poi romperla in tanti pezzi, diverse volte di seguito. Nel rialzarsi, guardava il terreno che aveva dissodato e attraversava il campo da nord a sud, da est a ovest, a passi regolari, per misurarlo, prima calcolando mentalmente e poi tracciando numeri sul suolo con un bastoncino, mentre sul suo viso rosso di terra si disegnava un sorriso chiaro e luminoso.

“Quanta terra è?” chiedevo.

“Se ci piantiamo soia,” rispondeva, “avremo abbastanza farina per sei mesi, se ci piantiamo patate dolci ci toccherà scavare un’altra buca per conservarle”.

Poi si caricava sulle spalle il bilanciere cui erano appesi i carichi di pietre che io avevo raccolto, per scendere dalla montagna e dirigersi verso casa. Per quanto meno duro e pesante dei ciottoli da selciato, il pietrisco strappato al campo era pur sempre fatto di sassi e, quando mio padre lo sollevava, doveva appoggiarsi al manico del piccone per riuscire a rimettersi in piedi. Lungo la strada che percorrevamo per scendere verso la piana, però, gli bastavano al massimo una o due soste per riprendere fiato e tirare dritto fino a casa. Lo vedevi coperto di gocce di sudore che cadevano per terra e lasciavano nella polvere della strada minuscoli buchi simili a baccelli, o a gocce di pioggia subito asciugate dal calore del sole. Io seguivo mio padre, portando a spalla il piccone con cui aveva lavorato tutto il giorno e che mi pareva talmente pesante da potermi schiacciare al suolo da un momento all’altro, cosicché avevo una gran voglia di gettarlo a terra. Ma siccome mio padre si allontanava sempre di più, nonostante mi sembrasse di riuscire ancora a percepire gli scricchiolii della sua spina dorsale deformata sotto il peso delle pietre, non potevo far altro che spostare da una spalla all’altra il piccone e accelerare il passo per raggiungerlo, evitando così di perdermi nelle tenebre della notte che incombeva.

Giunti a casa, mio padre si liberava del suo carico posandolo ai piedi del muro posteriore, come esau-
rendo con quel gesto tutta la forza che gli era rimasta,
e insieme ai due cesti si lasciava cadere anche lui sul
mucchio di pietre. Se non era già troppo buio, se non
faceva ancora troppo freddo, restava seduto là senza
rialzarsi, aspettando che le mie sorelle gli portassero
da mangiare, per rientrare a casa solo dopo cena e
terminare così definitivamente la sua giornata di duro
lavoro. Allora, vedendolo disteso sul letto, mi chiede-
vo se l'indomani sarebbe mai riuscito a rimettersi in
piedi. Ma il mattino seguente, come ogni altro gior-
no, allo spuntar del sole chiamava me e qualche altro
membro della famiglia perché lo accompagnassimo di
nuovo sulla montagna a lavorare la terra; eravamo già
per strada che era ancora buio.

Passarono così tre anni, tre inverni durante i quali il
terreno della nostra famiglia fu completamente rivoltato e ripulito. Le pietre giallastre di risulta si accumu-
larono ai piedi del muro di casa, tanto che sarebbero
bastate a tirar su due intere pareti di un edificio di
tre stanze, mentre quelle gettate in fondo al fosso ai
margini del campo erano ancora di più, forse addirittura
il triplo, il quadruplo del mucchio vicino a casa. Stentavo a credere che quel pezzo di terra avesse potuto
contenere tanti sassi. Alla fine, il campo della nostra
famiglia era diventato parecchio più grande che in ori-
gine: ora, liberato dalle pietre, copriva una superficie

di quattro, cinque are, forse perfino di sei o sette, o anche piú. Insomma, agli occhi di un bambino di pochi anni, il campo sembrava tale e quale a una piazza: piatto, soffice, pregno di un odore dolce e vermiglio di terra fresca; ti ci potevi rotolare e fare le capriole senza paura di urtare contro qualcosa di duro che ti potesse sbucciare la pelle. Fu forse in questo modo che il bambino che ero comprese il senso della fatica e della terra, comprese il senso dell'esistenza di suo padre in questo mondo. Sembrò affacciarsi alla sua mente la consapevolezza che per un contadino tutte le gioie e i dolori della vita vengono dalla terra, nella terra hanno le loro radici e sono intimamente legati al lavoro. In altre parole, la terra e la fatica sono la fonte di tutte le gioie e di tutti i dolori nella vita di un contadino. Tutto ciò divenne evidente soprattutto a partire da quell'estate: dopo che ogni orlo e ogni angolo del campo furono perfettamente sistemati, sul lato che digradava in un profondo avvallamento costruimmo un muretto di rinforzo, mentre su quello che correva lungo il ciglio della strada, dove per le pecore e le mucche era piú facile entrare, innalzammo uno steccato di rami spinosi di giuggiolo; nei punti piú accidentati, dove l'erpice non arrivava, dissodammo e spianammo il terreno a colpi di vanga e infine delimitammo un perimetro per coltivarci le patate dolci. Tutta la famiglia sfidò il solleone per andare a prendere l'acqua a diversi chilometri di distanza ai piedi della montagna

e infine, nella terra trasformata ormai in un autentico campo, seminammo per la prima volta le patate dolci.

Forse la fatica di mio padre commosse il Cielo, fatto sta che la stagione fu buona e le patate dolci crebbero che era una meraviglia; dato che nel ripulirlo dalle pietre ne avevamo approfittato anche per strappare via le erbacce, quell'anno il campo era pieno solo di vigorosi germogli di patate, che formavano una distesa nera e lucida dove non si trovava quasi piú nemmeno un'erba selvatica. Tutti i contadini che passavano, immancabilmente si fermavano e si voltavano a guardare il campo come incantati, sospirando. Se mio padre si trovava là al loro passaggio, continuava a sarchiare il terreno fra le piantine rigogliose come una prateria, mentre un sorriso luminoso gli rischiara il viso.

“Cielo!” esclamava il passante. “Guarda che meraviglia le tue patate dolci!”

Mio padre rispondeva: “È per via della terra nuova, dato che è la prima volta che seminiamo, il prossimo anno sicuramente non saranno così belle”.

E l'altro: “Se quest'inverno a casa non abbiamo abbastanza da mangiare, verrò a chiederti qualcuna delle tue patate!”

“Certo, certo,” era la risposta.